

Intervista a Giorgio Gaber nella nostra città

# Parla il signor G.

## Trionfo ieri sera dello spettacolo in piazza Il cantore degli smarrimenti e dei giorni nostri

di STEFANO AURIGHI

Hotel Canalgrande, una saletta contiene a malapena gli interventi alla conferenza del signor G., al secolo Giorgio Gaber. Contestatore, osservatore disincantato di ciò che lo circonda, una simpatia dichiarata per Lotta Continua. È un signor G. in giacca e cravatta che non rinnega le proprie origini, un signor G. che ha appena finito di scrivere il seguito di «Io se fossi dio». «L'indignazione è una forma espressiva che non ha più nessun valore - dice Gaber - è un'espressione che porta all'incomunicazione».

«Che cosa intende dire?»

«È necessario trovare spazio per l'intervento, non per l'indignazione. Qualcosa si può fare, e io ho scelto di comunicare con il pubblico teatrale».

«Qual'è il suo pubblico?»

«Qualche anno fa era un pubblico ben definito, che usciva dalle sale spaccato in due, qualcuno condivideva i miei messaggi, altri no. Stranamente, invece, il pubblico di oggi è un pubblico più compatto, mi segue perché vuole sentire certe cose. Non posso e non voglio dare un colore al mio pubblico, perché oggi è stupido definirsi di destra o di sinistra; la gente non sa cosa vuole e si rifugia in gruppi di comodo che non hanno nessun valore».

«Lei conclude il monologo "Io se fossi dio" dicendo che si ritirerà in campagna. È un disimpegno o una protesta ben definita?»

«Nelle canzoni che canto oggi c'è il desiderio di intervenire. Il teatro è uno dei luoghi in cui questo è possibile. È un



intervento difficile, ma che mi consente di venire fuori dall'impasse dell'indignazione. L'esito dell'indignazione è la delusione. Quello che sta succedendo in questi giorni lo dimostra. Io, pur non essendo un filo-sovietico, non posso nascondere la mia delusione di fronte allo sfascio di un'ideologia di cui avevo condiviso alcune idee. Direi che è grottesco. Non posso nascondermi dicendo "io lo sapevo che finiva così". No non lo sapevo, e ne sono rimasto colpito, è tutto molto doloroso».

«Ma l'intervento di cui parla ha dei contorni definiti?»

«È sempre difficile, io stesso

non ci credo fino in fondo, però ci provo. Ma ci sono dei settori che fanno veramente schifo. La satira, ad esempio, è una cosa ridicola. Striscia la notizia è una trasmissione grottesca. Solo «Cuore» ha ogni tanto qualche trovata, ma nel complesso si tratta di un settore che ha raggiunto i minimi storici».

«Il "grande smarrimento" degli anni 80 dov'è finito?»

«C'è ancora, ma ha cambiato fisionomia. Ora è lo smarrimento della non appartenenza. È una condizione faticosa, in cui non c'è comunicazione. Le mie apparizioni sul palco sono delle compensazioni a

questo vuoto, a questo non sentirsi legato ad alcun gruppo. Non appartenere a nulla non fa piacere a nessuno».

«Un'ultima domanda. Lei ha abbandonato la TV per il teatro come mai è riapparso in occasione della consegna dei Telegatti?»

«Effettivamente non era la migliore delle trasmissioni, ma l'ho fatto perché dovevo premiare una persona che stimo moltissimo, Enzo Biagi. E poi ci sono dei vincoli a cui non ci si può sottrarre con leggerezza, e allora si devono fare dei piaceri, bisogna "ammorbidirsi" un po'».

*Intervista a Giorgio Gaber nella nostra città*

# Parla il signor G.

## Trionfo ieri sera dello spettacolo in piazza Il cantore degli smarrimenti e dei giorni nostri

di STEFANO AURIGHI

Hotel Canalgrande, una saletta contiene a malapena gli interventi alla conferenza del signor G., al secolo Giorgio Gaber. Contestatore, osservatore disincantato di ciò che lo circonda, una simpatia dichiarata per Lotta Continua. È un signor G. in giacca e cravatta che non rinnega le proprie origini, un signor G. che ha appena finito di scrivere il seguito di «Io se fossi dio». «L'indignazione è una forma espressiva che non ha più nessun valore - dice Gaber - è un'espressione che porta all'incomunicazione».

«Che cosa intende dire?»

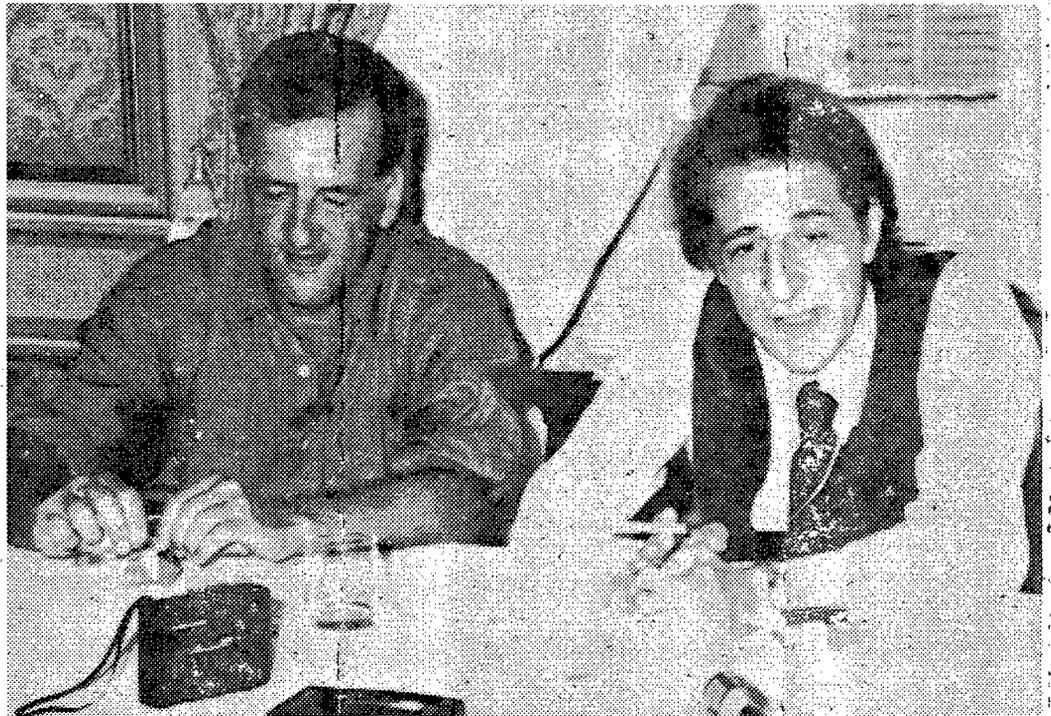
«È necessario trovare spazio per l'intervento, non per l'indignazione. Qualcosa si può fare, e io ho scelto di comunicare con il pubblico teatrale»

«Qual'è il suo pubblico?»

«Qualche anno fa era un pubblico ben definito, che usciva dalle sale spaccato in due, qualcuno condivideva i miei messaggi, altri no. Stranamente, invece, il pubblico di oggi è un pubblico più compatto, mi segue perché vuole sentire certe cose. Non posso e non voglio dare un colore al mio pubblico, perché oggi è stupido definirsi di destra o di sinistra; la gente non sa cosa vuole e si rifugia in gruppi di comodo che non hanno nessun valore».

«Lei conclude il monologo "Io se fossi dio" dicendo che si ritirerà in campagna. È un disimpegno o una protesta ben definita?»

«Nelle canzoni che canto oggi c'è il desiderio di intervenire. Il teatro è uno dei luoghi in cui questo è possibile. È un



intervento difficile, ma che mi consente di venire fuori dall'impasse dell'indignazione. L'esito dell'indignazione è la delusione. Quello che sta succedendo in questi giorni lo dimostra. Io, pur non essendo un filo-sovietico, non posso nascondere la mia delusione di fronte allo sfascio di un'ideologia di cui avevo condiviso alcune idee. Direi che è grottesco. Non posso nascondermi dicendo "io lo sapevo che finiva così". No non lo sapevo, e ne sono rimasto colpito, è tutto molto doloroso».

«Ma l'intervento di cui parla ha dei contorni definiti?»

«È sempre difficile, io stesso

non ci credo fino in fondo, però ci provo. Ma ci sono dei settori che fanno veramente schifo. La satira, ad esempio, è una cosa ridicola. Striscia la notizia è una trasmissione grottesca. Solo «Cuore» ha ogni tanto qualche trovata, ma nel complesso si tratta di un settore che ha raggiunto i minimi storici».

«Il "grande smarrimento" degli anni 80 dov'è finito?»

«C'è ancora, ma ha cambiato fisionomia. Ora è lo smarrimento della non appartenenza. È una condizione faticosa, in cui non c'è comunicazione. Le mie apparizioni sul palco sono delle compensazioni a

questo vuoto, a questo non sentirsi legato ad alcun gruppo. Non appartenere a nulla non fa piacere a nessuno».

«Un'ultima domanda. Lei ha abbandonato la TV per il teatro come mai è riapparso in occasione della consegna dei Telegatti?»

«Effettivamente non era la migliore delle trasmissioni, ma l'ho fatto perché dovevo premiare una persona che stimo moltissimo, Enzo Biagi. E poi ci sono dei vincoli a cui non ci si può sottrarre con leggerezza, e allora si devono fare dei piaceri; bisogna "ammorbidirsi" un po'».